

ALI SMITH I CONFINI DELLE PAROLE

di VERONICA LA PECCERELLA
e MARZIA GRILLO



Ali Smith è nata nel 1962 da madre irlandese e padre britannico, in una famiglia numerosa della classe operaia. È cresciuta a Inverness, in Scozia, e ha ricevuto un'educazione cattolica, come ha raccontato sul palco del Festival delle letterature di Roma, il 5 luglio scorso. Il titolo dell'inedito che ha letto alla Basilica di Massenzio è *Epifania*, una parola cara a quel modernismo di cui l'autrice è stata più volte definita l'erede, così come ai precetti religiosi che le sono stati insegnati. Eppure, nonostante le reminiscenze cattoliche e il prestigioso curriculum nella narrativa sperimentale (che vanta otto romanzi e sei raccolte di racconti), Ali Smith colpisce per l'ironia irriverente e l'indiscutibile "joie de vivre". Con l'occasione della sua visita in Italia, e dell'uscita per **Sur** di una nuova traduzione di *Voci fuori campo* - un romanzo del 2005 - abbiamo avuto modo di rivolgerle alcune domande, e ricevere delle lapidarie ma illuminanti risposte.

Da *Hotel World a L'una e l'altra* - passando per *Voci fuori campo*, con i libri di Eve - scopriamo dei personaggi molto vitali che, in un certo senso, sono dei fantasmi. Virginia Woolf ha scritto: "È molto più difficile uccidere un fantasma che una realtà". È per questo che le persone continuano a resuscitare nei tuoi romanzi?

In effetti, io non credo ai fantasmi. Penso che quando siamo perseguitati sia per lo più

da una forza vitale: un'entità complessa, misteriosa e primitiva che ci interroga e che, a differenza di noi, non ha alcuna intenzione di morire, né ora né mai.

Una delle parole al centro dei tuoi ultimi romanzi, "ospite", in italiano è un caso eclatante di enantiosema: nella nostra lingua, infatti, ospite indica sia colui che ospita [host, in inglese], che colui che viene ospitato [guest], due significati opposti. In *Voci fuori campo*, ma ancor più in *C'è ma non si*, introduci una variante ancora più complessa del concetto: quella dell'ospite indesiderato. Quali sono per te i confini dell'accoglienza?

Non ce ne sono. Nella narrazione non c'è alcun confine. Gira tutto intorno all'accoglienza. Nel mondo reale, naturalmente, i confini esistono eccome - perché il potere materiale ha sempre a che fare con l'esclusività. Tuttavia, quando si narra una storia il potere viene dall'inclusione. È per questo che abbiamo bisogno delle storie più che mai, perché ci ricordino di aprirci, di dare e ricevere, di saper fare entrambe le cose in un mondo sempre più materiale e circoscritto da confini.

In *Voci fuori campo*, una ragazza si toglie la vita per uno scherzo crudele dei suoi compagni di scuola. *Tredici* - la serie di Netflix - ha portato il pubblico a discutere un tema simile,

e alcuni dei commentatori hanno ritenuto troppo severo il modo in cui venivano ritratti i colpevoli. Il tuo personaggio, Magnus, scende davvero a patti con ciò che ha fatto, alla fine del romanzo, o è ancora sconcertato dal modo in cui tutti sembrano ansiosi di assolverlo?

Questo sarete voi a dirlo.

Molta della tua scrittura si basa su metafore, citazioni, rime e giochi di parole da capogiro come in *C'è ma non si*, dove Brooke, la brillante ragazzina che tiene insieme la trama dell'intera vicenda, viene presa in giro per la sua intelligenza precoce e deve imparare a convivere con l'aria rarefatta del Mount Cleverest. Che rapporto ha un'intelligenza così spiccata con le vertigini?

Non bisogna mai aver paura delle grandi altezze. Andiamo: prenderemo la funivia per salire e il panorama sarà stupendo, da lassù. ✕



**ALI SMITH
VOCI FUORI CAMPO**

sur + pp. 320 +

euro 16.50

Trad. di Federica Aceto